

Trento. Archivio di Stato. Un mattino terso di un anno fa.

Ero partito presto, segugio a due zampe sulle tracce di documenti redatti da alcuni notai rendenesi verso la fine del Settecento, con lo scopo di reperire conferme e poter procedere con certezza in una ricerca su un'antica famiglia del mio paese.

Non si trattava di un lavoro entusiasmante, ma il sole che entrava dai grandi finestroni e il tepore che ne conseguiva contribuivano a rendere l'ambiente particolarmente piacevole e accogliente.

Il viaggio non era stato del tutto felice. Un incidente al Bus di Vela, il singolare canyon che sbocca appena sopra il capoluogo, mi aveva bloccato per una mezz'ora che era parsa interminabile, trascorsa tra nervose occhiate all'orologio e una continua e inutile ricerca di una stazione radio in grado di far arrivare il suo segnale attraverso le due strette lame di roccia fino alla statale che giaceva sul fondo.

Ma ora mi trovavo lì. I miei appunti, sparsi sul tavolone o infilati a mo' di segno in alcuni libroni, davano l'impressione di aver raggiunto una massa sufficiente al bisogno.

Per staccare e cercare un po' di svago, come avevo fatto altre volte, mi buttai allora su alcuni indizi apparentemente insignificanti individuati tra le pagine ingiallite di un vecchio repertorio, e mi divertii a cercare dei collegamenti, chiedendo all'addetto nuovi volumi relativi al medesimo periodo.

Gli occhi mi erano infatti caduti casualmente su un testamento. Apparentemente un normale elenco di cose, nomi e sostanze, ma si accennava, dopo un'introduzione arzigogolata e quasi burlesca, certamente insolita, alla dipartita forse violenta e misteriosa del protagonista, Girolamo Burrino, verso il quale gli eredi dovevano formalmente assumere impegno per assicurare una serie di messe di suffragio negli anni a venire

A scanso di equivoci e a garanzia di una salvezza certa dell'anima.

Mi intrigava la probabilità (o meglio, la speranza) di imbartermi e scavare, tramite questi rimbalzi dettati dal caso, in qualche documento di una certa importanza o in qualche episodio di cronaca "inedito" e clamoroso, rimasto seppellito lì dopo l'originaria archiviazione da parte dell'autore. In realtà capitava spesso che questi presunti importanti ritrovamenti si dovevano rivelare ben poca cosa, o per l'impossibilità di risalire a ulteriori informazioni, o perché scoprivo che altri si erano già occupati dell'argomento ed esistevano quindi opere note, pubblicate e magari anche ampiamente diffuse. In rari casi mi imbattevo però in documenti curiosi e seppelliti lì ab ultima antiquitate, che avevano attraversato i secoli senza lasciare traccia, memorie perdute di piccole briciole di storia.

Fu proprio ciò che capitò quel giorno.

Il diario di G. lo individuai quasi a mezzogiorno, a languorino incombente e nel posto sbagliato. Come il testamento, era inserito in fondo a una raccolta di atti di un altro notaio rendense suo contemporaneo ed era sfuggito alla catalogazione probabilmente per l'indolenza dell'archivista di chissà quanto tempo prima.

Scorrendo velocemente la prima pagina, l'occhio non potè non cogliere un collegamento immediato e sconvolgente con il punto di partenza della mia ricerca: l'autore accennava infatti al funerale di un certo Girolamo Burrino.

La coincidenza era meritevole di un doveroso approfondimento.

Chiesi quindi fotocopia del tutto, che andai a ritirare il giorno successivo.

Una busta gialla voluminosa.

Il diario consisteva in un centinaio di fogli grandi e risultava di una grafia chiara e facile, quasi privo di macchie e cancellature. Fatti di cronaca con contorni di giallo.

Una narrazione asciutta, essenziale, con poco spazio per i sentimenti.

Lo lessi tutto d'un fiato, rimanendone sconvolto.

Era frammentario nella sua architettura: si intuiva come si trattasse di una miscellanea di appunti scritti al momento e correzioni e memorie aggiunte in un secondo tempo, documenti ufficiali compresi, con un uso talvolta disinvolto di passati e presenti verbali.

Non mancavano però precisi riferimenti a luoghi, date e persone.

Per controprova verificai quindi, con una certa frenesia, negli archivi parrocchiali, trovando tracce anagrafiche ineccepibili con quanto indicato nel documento.

I personaggi erano dunque veri e non frutto della fantasia dell'autore.

E le vicende narrate?

Non lo so.

Posso solo affermare di aver visto con i miei occhi in cima al campanile la cassa, tuttora esistente, che contiene i meccanismi dell'orologio sopravvissuti a due secoli di tempo mai più scandito. Per il resto, solo pietre tombali sbiadite o illeggibili.

Nient'altro.

Mi accingo quindi ora, dopo ben più d'un ripensamento, a ridare luce ad un fatto accaduto (forse) oltre duecento anni fa, limitandomi ad adattare a un linguaggio più attuale alcuni termini, mantenendo le frasi di testa originali ed inserendo qua e là, IN MAIUSCOLO, tratti di un altro diario, scritto in quello stesso periodo dal notaio Giuseppe Antonio Ongari di Spiazzo, allo scopo di agevolare il lettore con notizie su fatti, clima ed economia dell'epoca e di colmare alcuni dei molti buchi logici e temporali lasciati da G. nella sua narrazione.

Ho deciso invece di non indicare per esteso il nome dell'autore, limitandomi all'iniziale, perché se il suo anonimato ha già superato i due secoli, non credo spetti a me togliere quest'ultimo velo.

Vigo Rendena, 20 gennaio 2001.

Prologo

E' molto meglio avere nemici dichiarati che amici celati
Napoleone

E' il tramonto del cinque di maggio dell'anno del Signore 1797, martedì.
Fosse una normale giornata di primavera ci sarebbe luce sufficiente per permettermi di vergare queste righe senza problema alcuno.
Invece ho dovuto accendere anzitempo il lume a olio, che diffonde ora un giallo alone narcotico.
Da cinque giorni piove ininterrottamente.
Il boato della Sarca rimbalza da un lato all'altro della valle e la minaccia di una sua uscita dagli argini tiene tutti in costante apprensione.
Come ci fosse bisogno di altre disgrazie.
Abbiamo appena finito di seppellire Girolamo Burrino.
La terra argillosa sui lati della fossa era solcata da piccoli canali. Grigia, come grigia era l'acqua che la discendeva e ne occupava il fondo.
Anche la gente intorno aveva le facce grigie, come del resto grigi erano il cielo e la sagoma magra del campanile.
Nessun rintocco dall'orologio.
Grandi cappelli di feltro. Rivoli d'acqua che si infilavano tra le scapole e alimentavano i brividi. Zoccoli affondati nel fango.
Ossa umide. Teste basse. L'aria che sapeva di terra.
I sassi che si scontravano lontani nel fragore del fiume.
Gli occhi spiritati di Antonio Chiappani, il più giovane dei tre fratelli, con la coccarda di Nicolò sulla giacca. Blu, bianca e rossa.
Due cappelli piccoli e tondi. Da gendarme. Uno lo riconobbi subito: vicecapitano Ronchi.
Non erano voluti mancare allo spettacolo.
Forse pensavano di leggere qualche volto o di vedere e interpretare qualche gesto.
Non avevano fatto i conti con la mano di grigio che aveva annullato profili e sentimenti.
Anche questo caso sarà archiviato senza assicurare alla giustizia i colpevoli.
Ma forse è opportuno che incominci dall'inizio.

Mi chiamo G.

Sono nato il 26 di febbraio dell'anno 1771 a Vigo Rendena nella Giudicaria, misera piega del Principato Vescovile di Trento nel Tirolo Meridionale.

In questa vicenda che mi accingo a narrare non contano i nomi dei miei genitori.

Può contare invece sapere che ho studiato prima Filosofia a Trento e poi Istituzioni Civili e Canoniche a Padova.

Mi sono laureato nel 1793 ed entro l'anno successivo il Principe Vescovo Pietro Vigilio dei conti Thun mi ha conferito la nomina di Notaio di Rendena.

Avrei potuto trovare occupazione in sedi più prestigiose e remunerative, avendo ricevuto offerte anche da miei docenti e da personaggi illustri conosciuti a Trento e nei domini veneti.

Ma le robuste e ostinate radici che mi tengono incollato alla terra d'origine mi hanno concesso licenza solo per il breve periodo degli studi.

Il mio compito era tornare e restare.

E qui, purtroppo, ci sono troppi notai per la poca gente che ne ha bisogno e gli avvocati, sovente, ci sottraggono i lavori più redditizi. Manca una legge precisa che definisca una volta per tutte laddove terminino le competenze degli uni e inizino quelle degli altri.

E mi pare che il nostro caro Vescovo questo non l'abbia ancor capito ed abbia ora cose più importanti cui pensare.

Non ho grandi amicizie tra i personaggi altolocati della valle. Nobili e notabili mi annoiano, con l'eccezione di Bonaventura Calapini, il medico.

Tra i colleghi mi dà una minima simpatia solo Giuseppe Antonio Ongari di Fisto.

Forse soltanto perché è più spiantato di me e continuamente alle prese con problemi familiari.

I miei protocolli sono finora composti da quattro volumi in folio che contengono quasi unicamente successioni e pochi altri contratti di vario genere, numerati anno per anno.

Ho avuto un gran lavoro nel novantaquattro, subito, grazie all'epidemia di tifo.

Tanti, tanti testamenti.

Conservo i miei volumi nel primo cassetto del bel *cassapanco* in noce nella camera.

Anche questa mia relazione, una volta terminata, finirà tra i protocolli, a documentare il passato nel futuro.

Come già detto, ho studiato a Padova.

Per tre anni. Una città effervescente. Le aule erano grandi e semicircolari, piene di luce grazie agli enormi finestroni.

Odoravano di storia e puzzavano di gente e razze diverse. Sempre affollate di studenti provenienti da tutta Europa.

In ogni aula, sopra il tavolo del docente, un orologio meccanico.

Quasi che la durata delle lezioni non dovesse più dipendere dall'aver esaurito o meno un argomento, ma dallo scorrere regolare degli ingranaggi che incanalavano il sapere in quantità e limiti.

Non sono mai riuscito, allora come ora, a convincermi che il tempo possa essere solo una successione di istanti uguali e divisibili matematicamente, ma così andavano le cose.

E, come il destino avesse deciso di giocarmi uno scherzo di cattivo gusto, poco tempo dopo avevo scoperto la nuova passione dei miei compaesani per gli orologi.

Purtroppo non era l'unico problema a tenere occupate le menti.

Numerosi e gravi eventi si erano spinti sempre più vicini alla mia Rendena, fino a investirla di un caos formidabile.

Ai grandi sommovimenti politici europei, primo fra tutti la rivoluzione in terra di Francia, che non sembravano scuotere più di tanto la regione, era seguito nel 1793 quello più brutale della terra.

Un terremoto, di una forza di cui non si teneva ricordo, aveva provocato seri danni e qualche vittima. Le abitazioni ne portavano tuttora impresse ferite e cicatrici.

Poi le paurose alluvioni dell'anno successivo, con rovina di case e territorio. E l'epidemia implacabile di tifo.

Poco tempo dopo le conseguenze dello sconvolgimento provocato in Francia si erano improvvisamente materializzate davanti ai nostri occhi, dando inizio allo spossante andirivieni degli eserciti.

Francesi e austriaci, a turno, avevano preso a occupare e rioccupare per brevi periodi la valle, rimbalzandone il possesso e il diritto a battere cassa.

Ogni giorno aspettavamo con ansia i messaggeri di turno pronti ad annunciarci un padrone diverso. E nuove pesanti contribuzioni

Ad ogni alternanza la preoccupazione immediata dei liberatori era, infatti, quella di farci intendere come solo loro fossero da sempre nostri unici amici e tutori, e che peccato fosse per noi scoprirlo solo ora, e quanto avessero a cuore il nostro futuro, la nostra libertà e democrazia oppure, in alternativa, di come volessero rafforzare e mantenere saldamente il nostro caro stato delle cose, le nostre belle tradizioni, le istituzioni della religione e del Principe che ne incarnava le leggi.

I proclami che si affrettavano a diffondere, come avrete modo di leggere, erano sempre di grande slancio e generosità, ricchi di formule di cortesia e, regolarmente, di dispiacere per lo stato di abbruttimento a cui ci aveva ridotto il precedente occupante.

In cambio si limitavano a chiedere soltanto, e più presto che subito, soldi, derrate alimentari, materiali, bestie e uomini, perché gli eserciti di liberazione non potevano permettersi di vivere del solo entusiasmo rivoluzionario o di ferrea disciplina. E noi, commossi da tutte queste premure, rosi solo dal dubbio di chi per primo avesse chiesto, a nome di tutti, quest'ennesima liberazione, ci precipitavamo giocoforza a esaudire tutte le richieste.

Questo era il prezzo della sopravvivenza.

Non v'era altra scelta.

A Darzo, nella vicina valle del Chiese, avevano provato a pensarla diversamente, opponendosi compatti alle richieste più prepotenti. E così prima gli austriaci avevano incendiato il paese, poi i francesi, la settimana successiva, avevano portato a termine con successo l'opera di demolizione, non potendosi certo fidare di una popolazione così testarda.

Per completare l'affresco e non lasciare il lettore in preda a dubbi, mi sembra doveroso un ultimo passo indietro, in modo da rendere il quadro completo in ogni sua parte.

Valmy.

Il nome di questo piccolo borgo francese passerà certamente alla storia. Nel 1792 per la prima volta un esercito popolare di una repubblica democratica moderna, e sottolineo democratica perché una repubblica mi pare possa essere solo tale e non come quei dementi di veneziani che definiscono repubblica un'oligarchia di nobili puttanieri idioti e cicisbei, per la prima volta, appunto, si impone in maniera decisiva in Europa.

A Valmy il duca di Brunswick, accompagnato dai suoi baffuti soldati prussiani dall'elmo squadrato, si prende una bastonata memorabile dai francesi, da quello che aveva, forse affrettatamente, definito un esercito di straccioni comandato da incompetenti.

La sua scampagnata doveva rimettere le cose a posto, re compreso. Un altro, perché il precedente aveva perso la testa, travolto dagli eventi e dalla lama del dottor Guillotin.

Invece, per il momento, deve ripiegare con la coda fra le gambe.

Ovviamente non finisce lì.

I francesi dal quel momento hanno un solo obiettivo: esportare il loro nuovo credo, diffonderlo e impiantarli selvaggiamente dentro le monarchie di tutta Europa.

Tutti gli altri cercano di impedirglielo.

Qui da noi, per i due anni successivi, giungono solo rare notizie di movimenti e battaglie lontane, filtrate dalle testimonianze e dalla fantasia di emigrati o dalla sottile propaganda imperiale austriaca, dei quali noi eravamo e siamo la regione meridionale.

Poi il primo contatto vero, nel 1795: due preti francesi fuggiti fin qui per salvaguardare il bianco colletto da chi, in altro modo, predicava fratellanza, uguaglianza e libertà. Da come tuonavano, si può dire non avessero in grande simpatia il nuovo stato francese.

Si fermarono per qualche tempo, mantenuti grassi dalle offerte che i locali colleghi, più fortunati, si premurarono di raccogliere tra la popolazione sempre pronta a intervenire verso i meno abbienti e a privarsi di parte del necessario. In obbedienza a quel sacro principio di solidarietà che da sempre regna su questi monti.

Devo fermare per un momento la mia mano, perché mi pare di aver abusato con l'ironia verso questi due emigrati per forza.

C'è da dire infatti, a rispetto del vero, che nelle prigioni parigine, dopo la rivoluzione, erano stati massacrati oltre quattrocento preti e che, si dice, quasi ottomila fossero fuggiti negli Svizzeri per non prestare lo speciale giuramento prescritto dalla Convenzione Nazionale.

I due, Giuseppe Gouthier e Giambattista Humblot, entrambi di Besanzone, si dettero altresì da fare, offrendosi anche di insegnare nelle scuole, in modo da giustificare vitto e alloggio.

Le notizie si fecero da quei giorni sempre più incalzanti e i nomi dei luoghi coinvolti sempre più noti e vicini.

E ci arrivarono in casa.

Fra l'agosto e la fine del 1796, per cinque volte, gli opposti eserciti francese e imperiale si alternarono, bivaccando in valle, senza mai giungere a uno scontro frontale e senza stabilire e consolidare una linea di confine, e la cosa proseguì anche nei primi mesi del '97.

Nove mesi di assoluta incertezza che polverizzarono otto secoli di precaria stabilità.

Gli ideali della rivoluzione avevano infranto come una sassata polverose vetrate e fatto circolare forti getti di aria fresca. Che a troppi aveva creato poderose emicranie.

Nel bel mezzo di questa situazione di precarietà si consumò la vicenda dell'orologio.

Posso finalmente procedere con ordine.